

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Messa del crisma del Giovedì Santo
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 1° aprile 2021

Carissimo Vescovo Pier Giacomo,
Carissimi Presbiteri e Diaconi,
Fratelli e Sorelle nel Signore,

Da più di un anno, stiamo vivendo una situazione che mai ci saremmo immaginati di dover affrontare. Il nostro vivere insieme, a ogni livello, è stato marcato da un fenomeno inedito, che ancora non siamo riusciti a metterci alle spalle. La pandemia che ci ha colpiti continua a essere una grande prova per tutti. Per le famiglie, per le fasce più vulnerabili della popolazione, per gli operatori sanitari, per i lavoratori, per chi vive e opera nella scuola, per i giovani e gli anziani, per ogni categoria di persone. Anche come Chiesa ci siamo trovati davanti a circostanze per le quali non avevamo risposte prefabbricate.

Come Vescovi, Presbiteri e Diaconi, come Operatori pastorali, abbiamo sentito tutto il peso della nostra responsabilità specifica nei confronti del popolo di Dio, che siamo stati chiamati a servire. Chi di noi avrebbe mai pensato di dover un giorno celebrare l'Eucaristia a porte chiuse e con pochissimi fedeli? Chi di noi si sarebbe mai figurato di dover limitare la partecipazione alle assemblee liturgiche, come purtroppo accade tuttora? Tutto questo, insieme a molti altri aspetti inattesi e sconcertanti, ci porta oggi a celebrare questa Messa del crisma con il cuore gonfio di sentimenti contrastanti.

Anzitutto, questa mattina in Cattedrale siamo certamente grati al Signore per la possibilità di esserci, sia pure in numero ridotto, per la consacrazione degli oli e per la rinnovazione delle promesse sacerdotali. L'anno scorso neppure questo ci era stato consentito. Oggi, almeno con alcuni rappresentanti della nostra realtà diocesana, ci siamo a questo momento privilegiato. Possiamo esprimere visibilmente la comunione che il Signore continua a far esistere tra di noi, nonostante tutti i nostri limiti e tutte le nostre inadempienze.

Accanto alla riconoscenza, però, non possiamo nascondere l'inquietudine che ci abita, il bisogno accresciuto che sentiamo dentro di essere rassicurati, rafforzati, confortati nella nostra missione, nella Chiesa e nel mondo. Come Ministri ordinati ci siamo sentiti così disarmati di fronte a tante situazioni di sofferenza, di lutto, di preoccupazione e di stanchezza! C'erano i malati e gli anziani a cui essere vicini, e lo abbiamo potuto fare molto meno, in un modo assai diverso da come avremmo voluto. C'erano le famiglie straziate da consolare, e spesso non abbiamo neanche potuto celebrare con loro un vero funerale. C'erano i fratelli e le sorelle da incoraggiare, ma ci siamo dovuti rendere conto che noi stessi eravamo scossi e posti davanti alle domande più radicali sul senso del nostro esserci nella Chiesa!

Ora, proprio a partire da qui riascoltiamo oggi le parole lette e attualizzate da Gesù nella sinagoga di Nazaret. In esse, non si esprime solo la coscienza lieta del profeta, mandato

a curare le ferite di un popolo umiliato dall'esilio in terra straniera, non si descrive soltanto la missione gioiosa del Cristo, che inaugura i tempi della nuova alleanza. Vi possiamo cogliere una tensione drammatica, che, in fondo, è la stessa che caratterizza la nostra vita umana dal giorno in cui abbiamo accolto la chiamata del Signore e ci siamo lasciati inviare da Lui a lavorare nella Sua vigna.

Chi mai, infatti, potrebbe proporre un'impresa più temeraria di quella che è qui descritta? Andare dai poveri, non con una profusione di ricchezze e di mezzi, ma con un annuncio disarmato, visitare i prigionieri e i ciechi, non con la soluzione magica delle loro angustie, ma con una nuda proclamazione. Che audacia e che rischio! Può forse un evento di parola, sia pure attraversato da grande convinzione, realizzare ciò che dice: mettere "in libertà gli oppressi", inaugurare "l'anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19).

Non è forse una follia prendere la parola in simili condizioni? Come suscitare adesione negli ascoltatori senza aver nulla o poco da esibire alla verifica esteriore dei loro sensi?

Eppure, è così, carissimi! La nostra testimonianza di ministri ordinati del Signore non può che essere sulla stessa lunghezza d'onda della missione di Gesù: fare apparire agli occhi di chi ci ascolta quello che ancora non si vede, rendere udibile l'inaudito, sperimentabile ciò che – come si usa dire – non passa neanche nell'anticamera del cervello di chi si ha davanti. Ciò che abbiamo di più specifico da trasmettere non è ciò che si può dedurre dall'ovvio e dallo scontato, dal resoconto piatto di ciò che succede. "Sta scritto infatti: quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano" (1 Cor 2,9).

A questo siamo stati ordinati! A questo non ci possiamo sottrarre! Per questo, non dobbiamo lasciarci scandalizzare da niente. Neppure dalla nostra debolezza, dalla nostra incoerenza, dal nostro peccato, anche se dobbiamo chiederne perdono e fare di tutto per emendarci. Noi non parliamo agli altri a partire dai risultati che abbiamo raggiunto con i nostri sforzi. Ciascuno di noi, per quanto schiacciato dal proprio senso d'inutilità e d'insignificanza agli occhi del mondo, è chiamato a fare proprio ogni giorno ciò che costituisce la radice del suo essere diventato servitore del Vangelo e della Chiesa, ossia, il Dono d'amore che fa pressione sulla nostra persona e continua a farci dire: "Lo Spirito del Signore è sopra di me" (Lc 4,18).

È questa consapevolezza che ci fa osare dischiudere davanti a tutti la possibilità, inaudita eppure reale di annunciare che, nonostante tutto, "oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (Lc 4,21).

Solo nelle orecchie di chi ascolta, infatti, la Parola di Dio comincia a trasformare la nostra vita ed entra nella storia umana. La Parola non ha senso né efficacia per chi la tiene fuori, la neutralizza con la sua ostinazione a rimanere chiuso nella propria tristezza, nel proprio lamento, nella propria recriminazione verso chiunque possa apparirgli colpevole della propria condizione d'infelicità.

Ed è questo il grande pericolo da cui per primi, come Ministri ordinati, dobbiamo guardarci: sprofondare nell'amarezza, dimenticarci della dossologia, della glorificazione di Dio, dell'unica via che permette alla nostra vita di non immiserirsi, di non appiattirsi nella meschinità, nella grettezza di chi si preoccupa solo del proprio tornaconto, della propria sicurezza materiale o psicologica, di chi gioca sul massimo risultato da ottenere con il minimo sforzo possibile.

C'è un legame profondo tra gli oli che consacriamo e questo nostro impegno di celebrazione della gloria del Signore, così come si è manifestata nella Pasqua di Gesù. Certo, l'olio è il vigore di Gesù Signore, vincitore nella lotta contro il male, è il conforto del Medico celeste nell'esperienza dell'infermità, è l'impregnazione di Cristo, grazie alla quale la vita umana può diffondere il Suo buon profumo. Prima di tutto, però, questo umile frutto della creazione richiama lo splendore della dignità di cui Cristo ci ha rivestiti, la gioia del nostro essere figli e figlie di un unico Padre, la bellezza di poterci dire insieme un'unica famiglia, radunata dal suo amore.

In questo tempo di oscurità e di distanziamenti forzati tra noi, non dobbiamo avere paura di stringerci a Lui, pietra viva. Così, misteriosamente, siamo messi insieme storicamente nella Chiesa, Vescovi, Presbiteri, Diaconi, fratelli e sorelle nel Signore, uomini e donne da lui amati. Non per divorarci a vicenda o aumentare il peso e le fatiche, accusandoci reciprocamente o, peggio, diffondendo sospetti e calunnie, ma per alzare in maniera unanime lo sguardo e il cuore e acclamare "A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli Amen" (Ap 1,5-6). Quando si è poveri di tutto non è un lusso proclamare la Sua gloria in mezzo all'assemblea! È tornare alla sorgente, che nessuna pandemia potrà mai estinguere. È rinnovare la gioia di potervi bere noi personalmente, in ogni momento, e non mancare mai di acqua viva da indicare a chiunque, lo sappia o no, è stato creato solo per esserne dissetato e viverne per sempre.